

Diffamò l'Unità, Giuliano Ferrara condannato

Rachele Gonnelli

«Scusa ma tu leggi l'Unità? Frequenti i festival? Senti gli argomenti che vengono usati?» «... Mah, è un giornale libero... dove una direzione libera sceglie anche la linea editoriale». «No, no, non è un giornale libero, credo che l'unico modo di definirlo è un foglio tendenzialmente omicida!». «Omicida via... è una parola po' forte...». «Me ne assumo in pieno la responsabilità». Questa non è un'intercettazione. È la semplice trascrizione di una trasmissione di Porta a Porta andata in onda, di fronte a milioni di telespettatori, nell'ottobre del 2003. Una trasmissione in cui non si parlava di informazione ma di giustizia. In quell'occasione il giornale fondato da Antonio Gramsci, a freddo e senza possibilità di replica, veniva bollato dal direttore de Il Foglio Giuliano Ferrara come una velina dell'odio, come foglio istigatore di annientamento dell'avversario politico. Creando un certo disagio persino nel conduttore più "scafato" della tv dell'era berlusconiana, Bruno Vespa. È sua infatti la frase che cerca di rettificare il «tendenzialmente omicida» di Ferrara. E che invece riesce a ottenere una revisione solo in senso peggiorativo da parte di Giuliano Ferrara. Non «tendenzialmente» ma «linguisticamente e tecnicamente omicida».

Una storia brutta, che è arrivata ad un punto ieri, quando il giudice monocratico Donatella Pavone della I sezione penale del Tribunale di Roma ha condannato per diffamazione Giuliano Ferrara: il direttore del Foglio dovrà risarcire i giornalisti per un totale di 135 mila euro. La sentenza è un piccolo sassolino nella storia della giurisprudenza in tema di informazione. Non fosse altro perché a querelare non è stato il direttore della testata infangata e neanche l'azienda editoriale a cui solitamente spetta l'incombenza di tutelarne il buon nome (lo hanno fatto, come di prammatica, ma in via civile ndr). Sono stati i giornalisti, i singoli redattori de l'Unità, che si sono sentiti offesi, nel proprio prestigio professionale, nel proprio lavoro - a cui evidentemente si voleva imporre un freno - e per la storia, tutta quanta la storia de l'Unità che è anche un patrimonio di lotte in difesa della libertà d'espressione. L'azione legale, si sa, è diritto dei singoli. E così, da singoli, i giornalisti de l'Unità hanno prima firmato la querela e poi sono andati a testimoniare, a spiegare che cosa voleva dire per ciascuno essere bollati «giornalisti omicidi», tecnicamente, linguisticamente o tendenzialmente che fosse. Nel rapporto con le fonti, nel rapporto con i colleghi, nelle conferenze stampa, di fronte ai lettori.

«Sì, credo che sia la prima volta che viene riconosciuto il diritto di querela per diffamazione non al direttore delle testate o all'editore ma anche al singolo giornalista che si identifica con la testata», dice l'avvocato Domenico D'Amati che ha seguito la causa insieme ai redattori de l'Unità. Gli interrogatori dei querelanti non sono stati una passeggiata. E mentre il processo andava avanti l'attacco a l'Unità entrava nel lessico berlusconiano. L'avvocato della difesa Grazia Volo e lo stesso Ferrara hanno cercato di giustificare l'epiteto del «tecnicamente omicida» ricordando un articolo particolarmente duro in cui si sottolineava che il direttore de Il Foglio era stato un «informatore prezzolato della Cia». Secondo la difesa, ricordando questo, l'Unità avrebbe additato Ferrara ad eventuali terroristi come possibile bersaglio. L'avvocato della parte civile D'Amati ha sottolineato come, per la vicenda Ferrara-Cia, il direttore de Il Foglio si sia risparmiato un procedimento interno all'Ordine dei giornalisti solo per prescrizione, ossia perché i "fatti contestati" erano troppo lontani nel tempo.

(08.07.2006)